

Il Consiglio di Stato proibisce l'ingresso nel servizio civile

# «Tossicodipendenti esclusi dall'obiezione»

## La sentenza: troppo vicini al crimine

ENRICO FIERRO

ROMA. Frequenti ambienti un po' così, dove si spaccia qualche «canna» e non si disdegna un tocchetto di fumo ogni tanto? O, peggio ancora, tu stesso qualche volta hai «rollato» la tua brava canna? Bene! Caro giovane togli la testa le tue smanie di obietto di coscienza e preparati a marciare zaino in spalla. Lo ha stabilito (sentenza n.1276) la quarta sezione del Consiglio di Stato che ha accolto il ricorso presentato dal ministero della Difesa contro un aspirante obiettore di coscienza.

Librando sbrigativamente il campo da ogni possibile contestazione, i giudici hanno sentenziato che «appartiene al notorio sul piano sociologico e medico-legale, l'esistenza di un inevitabile nesso tra uso della droga e criminalità, sia per l'effetto disinibitorio della droga, sia per il continuo bisogno delle sostanze che facilita l'induzione al crimine». Ela

toleranza?, verrebbe da chiedere agli inflessibili estensori della sentenza. E il dibattito di questi anni sulla droga, sulle motivazioni culturali, sociali e quant'altro che stanno alla base della scelta del consumatore? Tutto cancellato. «La fantasia repressiva delle istituzioni italiane non sembra aver mai fine», chiosa Stefano Semenzato, segretario della Commissione Difesa del Senato. Ma i giudici di Palazzo Spada insistono. Certo comprendono - e lo scrivono nella sentenza - che il tossicodipendente è «la prima vittima della propria scelta», tutto questo, però, è «irrelevante» ai fini del dilemma servizio militare o servizio civile, perché la condizione del giovane è «incompatibile con la pretesa non violenta e con un servizio umanitario e alternativo».

La vicenda, però, è resa ancora più paradossale dal fatto che il mancato obiettore non è un tossicodipendente, ma frequentava, si

legge in un rapporto dei carabinieri che evidentemente per mesi hanno scarnificato la vita privata del ragazzo, «giovani dediti all'uso di sostanze stupefacenti». Un semplice frequentatore, quindi, ma tutto ciò non ha impedito ai severissimi giudici di accogliere il ricorso del ministero della Difesa.

«Ma che c'azzecca la tossicodipendenza...», Licio Palazzini, che da anni si occupa per l'Arci di obiezione di coscienza, commenta alla Di Pietro la sentenza. «Una scelta... aggiunge palesemente di parte, mi sembra scritta da un alto papavero del ministero della Difesa. Comunque vicende del genere rendono ancora più urgente l'approvazione della legge sull'obiezione di coscienza». Di decisione «incoerente con gli orientamenti del governo sulla materia e con le aperture sul tema delle tossicodipendenze» parla Giulio Calvisi, segretario della Sinistra giovanile. «E poi è assurda... aggiunge l'intromissione dei carabinieri in quella che è una scelta soggettiva».



Obiettori di coscienza al lavoro in un centro di assistenza. Sotto, Massimo Brutti Linea press

DALLA PRIMA PAGINA

## Sillogismo...

zioni e di tutte le obiezioni. Nella recente sentenza del Consiglio di Stato, che afferma l'incompatibilità tra tossicodipendenza e obiezione di coscienza, la devianza assimilata a comportamento «pericoloso» è, alla lettera, quella rappresentata dalle cattive frequentazioni. Le frequentazioni, in questo caso, di «giovani dediti all'uso di sostanze stupefacenti».

Secondo il Consiglio di Stato, dunque, chiunque consumi sostanze stupefacenti - di qualunque tipo, per qualunque motivo e in qualunque quantità lo faccia - non è considerato compatibile con il servizio civile. Chi si droga è, appunto, un individuo «pericoloso». E se, come nel caso in questione, l'aspirante obiettore non è affatto tossicodipendente, il solo fatto di frequentare chi tossicodipendente è (o viene considerato) lo rende - per una sorta di patologia transiva - «pericoloso». In tal modo, viene condotto alle sue estreme (e perverse) conseguenze quel sillogismo antigarantista e antiliberalista che individua e penalizza non la fattispecie di reato, bensì il tipo d'autore, il suo stile di vita, la sua personalità.

«La droga ti spegne» recitava un pessimo spot della campagna ministeriale per la prevenzione della tossicodipendenza, qualche anno fa. Ora, questa sentenza ci dice (pretende di dirci) che la «droga» (di qualunque tipo e in qualunque quantità) rende violenti. È una affermazione che sfida ogni logica e che pone, pur da un'angolatura diversa, un'ennesima e pesante pietra su una riflessione seria, documentata e scientifica sull'argomento. Non è inutile ribadire, allora, un ragionevole concetto: la violenza, la microcriminalità, l'emarginazione sociale, l'alta percentuale di tossicodipendenti tra i malati di Aids o tra la popolazione detenuta non vengono prodotti dai connotati propri dell'una o dell'altra sostanza, bensì sono - in primo luogo, almeno - il risultato di leggi sbagliate, fondate sul quel pregiudizio culturale e morale che identifica il consumatore di droghe illegali con il criminale. E questo pregiudizio che fa scrivere al Consiglio di Stato parole come le seguenti: «Appartiene al notorio sul piano sociologico e medico-legale l'esistenza di un inevitabile nesso tra uso della droga e criminalità». È questo pregiudizio che va, con pacatezza ma anche con decisione, messo in discussione.

Il paradosso, certo involontario, che questa sentenza introduce, è che il consumatore di droghe, in quanto «violento» (per sillogismo, appunto), non può svolgere il servizio civile, ma può fare il servizio di leva militare. Come a dire che la leva militare può accogliere (e, in qualche misura, valorizzare) una virile inclinazione all'aggressività: ovvero quel carattere «impulsivo» che non disdegna la violenza», di cui parla ancora il Consiglio di Stato. Ma, se è così, occorre dire che è l'esercito a «spegnerti».

[Luigi Manconi]

L'INTERVISTA

Il sottosegretario alla Difesa

## Brutti: «Giudizi duri non condivisibili»

ROMA. Massimo Brutti, senatore del Pds e sottosegretario alla Difesa, non ha letto per intero la sentenza, ha in mano le note di agenzia e il «virgolettato» dei giudici del Consiglio di Stato. Frasi pesanti, giudizi apocalittici sull'esistenza di «un inevitabile nesso tra uso della droga e criminalità». Al confronto Lombroso appare come un dilettante allo sbaraglio.

Senatore, un suo giudizio su questa sentenza.

La sentenza va letta per intero, ma le parti fin qui note sono sconcertanti.

Che fa, attacca il Consiglio di Stato?

Non si tratta di questo, ma è incontestabile che ci troviamo di fronte a giudizi sommarî e durissimi che è difficile comprendere e che non è possibile condividere. Non ce n'era bisogno, per la verità, ma anche questo episodio mi convince che è urgente l'approvazione di una nuova legge che stabilisca un punto fermo: l'obiezione di coscienza è un diritto soggettivo.

Intoccabile?

Un diritto soggettivo che non può essere sottoposto ad alcun controllo da parte dell'amministrazione sulle ragioni personali, perché di

questo si tratta, che inducono un giovane a rifiutare l'uso delle armi e a scegliere l'obiezione e il servizio civile piuttosto che la leva obbligatoria e il servizio militare.

Sulla nuova legge, però, ci sono resistenze formidabili da parte di settori dell'Esercito e di ambienti dello stesso ministero della Difesa.

Le resistenze ci sono state e a lungo. La legge era pronta e già approvata dal Parlamento nel febbraio '92, Cossiga - allora Presidente della Repubblica - la rinvio alle camere e due mesi dopo il Parlamento fu sciolto. Da allora sono passati quattro anni, in Commissione al Senato è stato approvato un testo che andrà in aula ai primi di gennaio, e io auspico che i tempi di approvazione di una nuova legge siano rapidissimi.

Una data, sottosegretario...

Non oltre marzo.

Con la nuova legge non leggere più sentenze del genere?

No, perché la nuova legge prevede in modo tassativo i casi nei quali il diritto soggettivo all'obiezione è escluso. Inoltre, si restringe sensibilmente la discrezionalità dell'amministrazione.

A chi toccherà la gestione? Il mini-

istero della difesa avrà sempre voce in capitolo? Potrà opporsi, come ha fatto nel caso del quale ci stiamo occupando?

Io credo che la gestione di una materia così complessa, che fa riferimento al rapporto tra cittadini e Stato, debba riguardare la Presidenza del Consiglio.

Allora, senatore, elenchiama i casi in cui si può venire esclusi dal diritto all'obiezione di coscienza.

La legge è chiara: sono escluse le persone condannate con sentenza di primo grado per detenzione abusiva di armi, o trasporto abusivo ed illegale di materiale esplosivo, o ancora per delitti non colposi che comportino l'uso della violenza.

Casi, come si vede, che poco o nulla hanno a che fare con la scelta della non violenza. Ma anche casi definiti che escludono una valutazione generica circa l'indole più o meno pacifica dell'obiettore.

Come è accaduto nella sentenza del Consiglio di Stato, dove si parla del carattere «impulsivo» del giovane che si era dichiarato obiettore?

Certo, mai più valutazioni soggettive, indagini sul carattere dei singoli e cose del genere. La nuova legge stabilirà punti definiti.

L'INTERVISTA

Parla un giovane avvocato

## «Io, da ex obiettore dico: è un errore»

ROMA. Dario Piccioni, trent'anni, avvocato. Quando cinque anni fa gli arrivò la cartolina preteso ebbene un colpo. Non ci aveva mai pensato fino in fondo, ma l'idea di indossare una divisa, inquadrarsi, rispondere «signor sì», vigilare cameroni sonnolenti o bidoni vuoti, semmai imparare a sparare, non gli andava proprio giù.

E quindi, avvocato, cosa fece?

Mi dichiarai obiettore di coscienza. Una scelta non facile.

Dove ha svolto il servizio civile?

Presso la struttura dell'Armi, mi occupavo dei giovani che come me avevano fatto questa scelta. Li informavo sui loro diritti, mi occupavo dei problemi burocratici e anche amministrativi, insomma una bella esperienza.

Che le è stata utile anche nella vita civile e professionale?

Certo, oggi, insieme alle altre cose tipiche di uno studio legale, come avvocato continuo ad occuparmi di questi problemi. Difendo gli obiettori davanti ai vari Tar quando si verificano opposizioni da parte del ministero della Difesa, difendo davanti ai tribunali militari i giovani di leva che hanno problemi. Diciamo che mi sono appassionato alla materia.

E della sentenza del Consiglio di Stato cosa pensa?

Effettivamente sono discutibili alcuni passaggi, soprattutto quello sulla tossicodipendenza, presunta parte di capire, del potenziale obiettore. Come si fa a dire che «esiste un inevitabile nesso tra uso della droga e criminalità»?

Come si fa a cancellare anni di riflessioni e di studi su una materia così delicata? Ma soprattutto non mi convincono le parti della sentenza, almeno quelle che si conoscono, che fanno riferimento ad una serie di rapporti dei carabinieri sulla vita, anche privata, e sugli atteggiamenti caratteriali del giovane che si è dichiarato obiettore di coscienza.

Un atteggiamento eccessivamente intrusivo, «una caccia alle streghe», per usare la definizione dello stesso ragazzo escluso?

Certo, e credo che la nuova legge debba cancellare questo aspetto. Credo che i criteri di selezione e di accettazione delle domande degli obiettori debbano essere altri, più trasparenti ed affidati ad altri organismi, non certo ai carabinieri.

Come nasce una sentenza del genere?

È difficile dirlo, dico solo che questa decisione contraddice un precedente orientamento del Consiglio di Stato che aveva stabilito, fin dall'88, che la frequentazione di tossicodipendenti non era un motivo di esclusione per gli obiettori di coscienza.

Perché questo cambio di rotta?

Forse perché il collegio giudicante e lo stesso relatore erano orientati diversamente. Ma non è questo il punto: fino alla metà degli anni '80 c'è stato un fiorire di sentenze che via via hanno allargato le maglie dell'accesso all'obiezione, poi ci sono sentenze come questa. Speriemo che arrivi presto la nuova legge, è l'unico modo per dare certezza del diritto a tutti.

Maglie larghe anche in tema di droga?

Guardi, proprio a proposito di consumo di droga c'è una sentenza dell'agosto scorso del Consiglio di Stato che è molto chiara.

Stabilisce che...?

Che consumo di droghe leggere e obiezione di coscienza sono due circostanze completamente indipendenti.

Quindi, che si può essere consumatori di droghe leggere e non essere esclusi dal diritto all'obiezione di coscienza?

Proprio così.

Querele presentate da Di Pietro

## Interrogati giornalisti de l'Unità e del Corsera Solidarietà di Mussi

ROMA. «Riteniamo di avere fatto il nostro dovere di giornalisti. Abbiamo informato i lettori e l'opinione pubblica sul contenuto di quel dossier di cui si parlava da molto tempo, anche per far comprendere meglio alla gente con quali metodi illegali fosse stato spiato Di Pietro. Nonostante tutto continueremo a lavorare come abbiamo sempre fatto». Lo hanno detto i giornalisti de l'Unità Gianni Cipriani e Giorgio Sgheri dopo essere stati interrogati dal Pm romano Antonino Vinci nell'ambito dell'inchiesta aperta in seguito alle querele di Antonio Di Pietro dopo la pubblicazione sul quotidiano del dossier trovato nella casa parigina di Domiziana Giordano al momento dell'arresto di Ferdinando Mach di Palmstein. Il magistrato ha interrogato anche Giuseppe Calderola, direttore de l'Unità.

I tre giornalisti, secondo quanto si è appreso, hanno respinto ogni addebito sostenendo, tra l'altro, che gli articoli pubblicati il 28 e il 29 ottobre non contengono elementi diffamatori nei confronti di Di Pietro. Il difensore dei tre giornalisti, Fausto Tarsi-

tano, ha posto al pm Vinci un problema di competenza, poiché sulla stessa vicenda sta indagando anche la procura di Milano. Tarisano ha chiesto che l'inchiesta venga riunificata a Roma.

E ieri sera il capogruppo della Sinistra Democratica alla Camera, Fabio Mussi, ha commentato le indagini sui giornalisti. «Gli ultimi atti compiuti nei confronti di giornalisti dell'Unità e del Corriere della Sera indagati da varie procure non possono non preoccuparci. I giornalisti - ha affermato - devono continuare a fare il proprio mestiere, al servizio dei cittadini. A giudizio di Mussi, «da individuare e punire sono altri: chi viola la riservatezza o il segreto d'ufficio nell'ambito delle proprie funzioni. La violazione non è la pubblicazione di atti riservati: quando gli atti riservati arrivano ai giornalisti, la violazione è già avvenuta».

Mussi ha preannunciato che il suo gruppo, «nell'esprimere solidarietà ai giornalisti coinvolti, presenterà sulla vicenda un'interrogazione parlamentare e proposte che permettano il non ripetersi di queste vicende».

Nove ex dirigenti si servono ancora della banca di Pacini. Buco da 536 miliardi

## Nella Karfinco 13 manager Eni

Almeno 536 miliardi di lire sarebbero «stati sottratti illecitamente» alle casse dell'Eni da alti dirigenti. La metà sarebbe passata «attraverso la banca Karfinco di Francesco Pacini Battaglia». Tredici manager Eni sono stati titolari di conti presso la banca e otto lo sarebbero ancora. Al processo Enel un commercialista indagato, ora in Francia, dice: «Non testimonia perché non posso permettermi di lasciare il mio posto di cuoco».

MARCO BRANDO

MILANO. Tredici altri dirigenti dell'Eni avevano affidato alla Banque des Patrimoines Privés - l'ex banca ginevrina Karfinco, proprietà di Pierfrancesco Pacini Battaglia - i loro averi. Otto di costoro risultano tuttora intestatari, attraverso le moglie o società off-shore nei vari paradisi fiscali, di grandi somme di denaro la cui gestione è sempre affidata a Pacini. Non solo. Almeno 536 miliardi sarebbero «stati sottratti illecitamente», durante gli ultimi anni, dalle casse del gruppo Eni dai maggiori manager e almeno metà di questo denaro sarebbe passato attraverso la Karfinco, per poi rientrare in Italia «sottoforma di tangenti», attraverso la fiduciaria Fimo di Chiasso, crocevia negli anni di

montagne di denaro sporco dalle provenienze più varie.

La prima valutazione è stata fatta da Joseph Pappalardo, direttore generale della Banca dei Patrimoni Privati, nel corso di un interrogatorio svolto per rogatoria davanti al pm milanese di Mani Pulite Francesco Greco e al pm spezzino Alberto Cardino. La seconda valutazione, relativa alla montagna di miliardi sottratti all'Eni, è dello stesso Greco, che ha messo tutto nero su bianco nella rogatoria inviata alle autorità giudiziarie elvetiche, in cui denuncia sottrazioni effettuate ai danni di Saipem, Snamprogetti, Nuovo Pignone, tutte appartenenti all'Ente Nazionale Idrocarburi. È il contenuto di un articolo che sarà

«è stata utilizzata negli anni quale vera e propria centrale occulta di gestione di somme delittuose».

Pacini Battaglia potrebbe essere interrogato a Milano nel corso del processo Enel. La settima sezione penale del tribunale deciderà il 18 dicembre se accogliere la richiesta della difesa Craxi di interrogare il banchiere italo-elvetico. Il presidente Giovanna Verga, sentito il parere del pm Paolo lelo che non si è opposto alla richiesta della difesa, si è riservato di decidere, chiedendo all'avvocato Giannino Guiso di presentare una memoria per illustrare su quali temi vuole interrogare Pacini e poter così valutare se la sua deposizione possa essere utile. Un episodio curioso nel corso dell'udienza: Roberto Buzio un testimone, indagato in procedimenti connessi, ha mandato un lettera dalla Francia per giustificare la sua assenza. Di professione commercialista, sotto inchiesta per aver raccolto illecitamente fondi per il Psdi, ha spiegato che, pur volendo continuare a collaborare, per le sue condizioni economiche non può allontanarsi dal ristorante in cui lavora come cuoco.

DALLA PRIMA PAGINA

## Attenti alle...

problemi. Chi scrive non ha mai conosciuto Pacini Battaglia ma per il mestiere che fa gli poteva accadere. Mi sarei ritrovato su un'agenda a dover spiegare per quale motivo l'avevo incontrato. Non mi sembra una situazione normale. Mi domando, senza preoccupazione, su quante agende mi troverò e quanti, a mia insaputa, possiedono il mio recapito telefonico. Leggo su un settimanale, sempre a proposito di Pacini Battaglia, malinconiche giustificazioni: «Ah, sì... forse, perché una volta ho conosciuto la sorella». Oppure: «Effettivamente mi fu presentato ma poi...». Non so se un'agenda è corpo di reato, so per certo che incontrare una persona ancorché sconosciuta può essere automaticamente disdicevole. Né per altro si può stabilire che gli incontri devono essere solo e soltanto di lavoro. Va rivendicata la libertà di incontrare chichessia anche solo per il piacere di scambiare due parole. Da questo punto di vista mi sento di dare un secondo consiglio: evitate i salotti. Oltretutto, molti di questi luoghi di incontro del dopo cena hanno portato decisamente male ai rappresentanti della prima Repubblica. Meglio una pizzeria, davanti a tutti. Il salotto della signora tal dei tali, infatti, non può essere giustificato come appuntamento di lavoro. Socializziamo, insomma, ma con grande cautela. Consigliabili: gli ex compagni di liceo o di leva, per chi ha fatto il militare.

[Maurizio Costanzo]